

## XXIX domenica del Tempo Ordinario - Anno C - 2022

### Pregare sempre

### La necessità e i paradossi della preghiera

Lc 18,1-8

“Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è utile per insegnare, convincere, correggere e educare nella giustizia, perché l’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona” (seconda lettura). E’ d’importanza decisiva che queste parole di San Paolo diventino esperienza viva. In particolare, questa domenica la Scrittura ci apre al mistero centrale della vita cristiana: la preghiera e la fede.

La Parola di questa domenica è per noi di fuoco. Ha come tema principale la preghiera, anzi, di più, **la necessità** della preghiera: *“Diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza scoraggiarsi mai”*, dice il Vangelo (cfr Lc 18,1). Perché, è vero: la stanchezza può insidiare la preghiera. Una stanchezza del corpo, ma anche dell'anima. La stanchezza della propria storia. La stanchezza della Storia.

Dopo le parole di Gesù sul Regno che viene, sulla venuta imminente del Regno di Dio, non in modo clamoroso ma *“dentro di noi”* (17,21), irrompe questa dichiarazione di Gesù netta, perentoria: è necessario pregare sempre. Come nei tre annunci della passione: *“pros to dein”*. “Bisogna” pregare sempre, senza cedere allo sfinimento. “Bisogna”: una necessità vitale, teologale - lo sappiamo - esprime questo termine; come quella necessità, poco prima annunciata, che *“il Figlio dell’uomo soffra molto e sia rifiutato da questa generazione”* (17,25). La necessità - che segna sostanzialmente ogni vita umana nel suo legame con Dio (*“necessitas parit coronam”*, afferma San Benedetto nella sua Regola: secondo gradino dell’umiltà - RB 7,33), nella vita di Gesù è coniugata secondo paradigmi ben precisi, cruciali. Sostanzialmente due, tra loro strettamente legati: necessaria è la croce, necessaria è la preghiera. La preghiera è il caso serio della fede.

Gesù diceva dunque ai suoi discepoli - appena concluse le parole sull’*eschaton* - una parabola sulla **necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai**. Egli, ormai vicino alle porte di Gerusalemme, ha ben conosciuto nella sua esperienza di uomo, la necessità. Dai giorni di Giovanni Battista (*“Si deve compiere ogni giustizia”* Mt 3,15), l’ha conosciuta progressivamente, ma ora ne è attraversato in maniera radicale, e già ha espresso lucidamente questa esperienza: *“E’ necessario che il Figlio dell’uomo ...”* (Lc 9,22. 44; mentre giunto al terzo annuncio - 18,31 - non parla più di necessità ma semplicemente annuncia il compiersi delle Scritture).

Ebbene, la necessità di pregare, è della medesima qualità del legame di Gesù con la Croce: riguarda la relazione con l’Abbà e la missione ricevuta, che è il nucleo incandescente della coscienza di Gesù. Lì Gesù conosce questa sorta di *“costrizione”* da cui nasce il futuro nuovo, dalle mani di Dio. E ripetutamente esprime questa sorta di *“necessità”*: netta, nuda, insistente.

È una necessità caratterizzata da un *“sempre”* teologale: pienamente corrispondente alla fedeltà di Dio: *“E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? Io vi dico che farà loro giustizia prontamente”*.

Questo legame tra preghiera e mistero pasquale di Cristo ha radici lontane: "Voi che rammentate le promesse al Signore, non concedetevi mai riposo, e neppure a me date riposo finché io non abbia stabilito la giustizia sulla terra" (Is 62,6-7); ecco, questa supplica di Dio ai suoi poveri e a loro favore per bocca del profeta Isaia, oggi Gesù la rivolge a noi.

Qui l'esaudimento di ogni supplica è lo Spirito Santo. Pur non esauditi nella nostra richiesta, non saremo delusi perché Dio mantiene sempre le sue promesse, "di giustizia e di salvezza", dice Bonhoeffer. Perché **la preghiera fatta con fede rigenera sempre in noi la comunione con il Signore nello Spirito Santo, che consiste nel vero esaudimento, perché è l'amore di Dio effuso nei nostri cuori**. Pregare è essere rivolti al Padre come figlie e figli: questa è la nostra beatitudine umana, come lo fu per Gesù. È ascoltare la sua compassione per noi e per il mondo, è lasciarci coinvolgere nella sua opera di giustizia per i miseri.

Ma a questo punto irrompe la domanda seria: "Il Figlio dell'uomo, venendo, troverà la fede sulla terra?". Queste parole ci parlano non tanto della solitudine dell'uomo, ma, paradossalmente, di quella di Dio, di un Dio che attende invano chi lo cerchi: non viene invocato. Dio del quale l'essere umano spesso non si fida, al quale non ricorre, al cui amore non crede. Il Vangelo ci presenta, nella persona di Gesù, un Dio che si fa mendicante della fiducia delle sue creature.

**Pregare**: se riflettiamo, è esperienza cruciale della vita, anche a livello semplicemente delle relazioni umane. Si insegna - tra le prime regole della vita - ai bambini: puoi avere la cosa che più ti manca, solo se Altri te la dà gratuitamente. Addirittura, la preghiera, potremmo riconoscere, è **l'atto fondamentale di relazione** tra le persone. Sempre. Ciò che nella vita umana è posseduto in altro modo che attraverso la relazione di preghiera - quindi preso, afferrato, oggetto di atto di possesso: ciò che non rientra nel rapporto di dono - è esposto alla morte. Per noi in particolare, la preghiera come atto della fede è il vissuto in cui si concentra il senso dell'esistenza: dobbiamo esserne consapevoli.

Il punto è qui: bisogna pregare **sempre**, sì, ma senza "incattivirsi" [Ἐγκκεῖν]. Senza scoraggiarsi, senza deteriorarsi nell'atto del chiedere. Non lasciarsi cadere le braccia (Sof 3,17).

La vedova della parabola, nella sua condizione di povera, personificazione della miseria, ci è maestra, ce lo insegna. Lei grida, giorno e notte, senza stancarsi. Più ancora che l'amico importuno nella notte (Lc 11,8) e la sua **αναίδεια**, l'insistenza di lei piega il giudice disonesto, che richiama i "padri cattivi" (Lc 11,13). Perché anche in lei, come per l'amico importuno, la relazione tiene. È fondata sull'attesa della giustizia. Cioè: è una necessità insoffocabile, la preghiera. Legata al desiderio e alla percezione del legame con Dio. Il Dio fedele. Non è un gettone per ottenere. Chiedere è desiderare accuratamente - dice Agostino -, quanto solo da Altri si può ricevere. È, per questo, il caso serio della fede. Struttura fondamentale della fede. La preghiera è un atto di coraggio, estremo. Per sé non produce nulla. Ma può ottenere tutto. È l'atto più alto dell'essere umano.

Tutto ciò suscita la domanda: ma perché il Datore d'ogni bene ci fa aspettare tanto? Agostino dice: perché il desiderio cresca. Il ritardo genera la dilatazione del desiderio. Che, alla prova del tempo, si proporziona all'interlocutore. La necessità della preghiera è legata a questa dilatazione del cuore attraverso le esperienze della vita.

Come Dio se volesse che lottiamo con lui; e in questa lotta, ci conosciamo radicalmente in relazione a Dio, l'Abbà. Questo "corpo a corpo", come Giacobbe (Gn 32,25). Come Mosè (prima lettura). Una insistenza legata alla preziosità e non ovvietà del legame. Per scoprire il nostro vero nome. Perché l'alleanza **entri nel nostro corpo**. Mille anni come un solo giorno. La pazienza di Dio attende che stando "dinanzi a lui", diventiamo "per lui", con tutto il desiderio del cuore. Gesù trasmette ai suoi - ora lo può perché li ha preparati con le parole sul "Regno di Dio in mezzo a voi" (Lc 17,21: i farisei non avevano capito quella parola) - la preghiera come "la necessità" della vita, in mezzo a una storia gravata di ingiustizie.

Questa Parabola contiene un messaggio oggi più che mai fondamentale: certamente controcorrente, destinato tuttavia a illuminare in profondità la coscienza umana. Lo riassumerei così: la forza, che in silenzio e senza clamori cambia il mondo, e lo trasforma nel Regno di Dio, è la fede - ed espressione peculiare della fede è **la preghiera**. La fede che **sa ringraziare** (domenica scorsa) è anche la fede che **sa esporsi**: per la storia, per gli altri, per il futuro.

Quando la fede si colma d'amore per il mondo, riconoscendo che sta a cuore a Dio, invocato come Padre, unica sorgente della giustizia, allora la preghiera si fa perseverante, insistente. Diventa un gemito che, nella sua debolezza" (Rm 8,26), attira lo Spirito, un respiro viscerale che penetra il cuore di Dio. In tal modo (e solo in tale senso, cioè come espressione di una relazione reale) la preghiera diviene **la più grande forza di trasformazione del mondo**.

Dinanzi a questo Vangelo ci riconosciamo dunque chiamati a tenere viva la bellezza, la forza incomparabile di vivere - come chiesa - insieme in preghiera. "Segno di discernimento e di convocazione", dice la *Vultum Dei quaerere* a proposito della comunità monastica. Vale anche e soprattutto per la preghiera. Un tesoro che pure appartiene a tutti, noi lo dobbiamo tenere in vista per tutti con il nostro dedicarci alla preghiera: "fare segno".

La fede, "necessariamente" (nel senso della necessità evangelica: Lc 18,1; Es 17,11), si fa intercessione. **La fede che si fa legame**. È un passaggio decisivo di maturazione della fede. Senza esporsi dinanzi a Dio per altri, la fede muore.

Non è certo un automatismo legato a uno "stato" di vita, la necessità d'intercedere: è fede. Vivere di una propria storia, esposte come "grido" coinvolto in tutto ciò che è comune all'umano. Gridare giorno e notte verso di lui, il Signore, è atto che coinvolge la vita, la propria nell'altrui. Non sempre per noi questo è evidente e costituisce l'orizzonte delle nostre scelte quotidiane. Più facilmente pensiamo alla preghiera come un adempimento dovuto, in tensione con le "altre" tante cose da fare. Si nutrono dell'oblio di questa chiamata fondamentale anche tanti pensieri o sentimenti e preoccupazioni che ingombrano il cuore e contrastano con quella "lotta" potentemente raffigurata in Mosè, uomo di Dio: corpo e anima implicato nell'intercedere "sul monte" - cioè in spirito e verità.

Come Abramo padre nella fede (Gn 18,16-33). Come Mosè nella prima guerra che il popolo di Dio deve affrontare: contro Amalek. La fede necessariamente coinvolge il credente nell'intercessione.

Sappiamo bene come viene interpretato Amalek nei commenti ebraici e patristici: Amalek è il nemico che insorge nel cammino della libertà. La prima guerra che il neo nato popolo dell'alleanza, deve sopportare. Amalek, resterà il nemico di sempre: la perenne minaccia al cammino di libertà, che sorge quando si sperimenta l'eclisse di Dio. Prototipo di tutti i nemici di Israele. Compare sul cammino, quando il popolo di Dio si lascia prendere dal dubbio, dal pensiero "dia-bolico" conseguente allo scontento per la mancanza d'acqua: Dio è in mezzo a noi, sì o no? È la guerra che nasce quando si lascia spazio al dubbio sul legame costitutivo, l'appartenenza a Dio. Una guerra che non abbandonerà mai più il popolo eletto. L'insidia che, appunto, espone a stanchezza la preghiera.

Contro questo nemico diabolico spuntato proprio dal lasciare spazio al dubbio, si combatte in prima linea e si combatte sul monte, Giosuè il giovane e l'anziano Mosè, in totale sinergia.

Solo l'alleanza tra Giosuè e Mosè in preghiera permette la vittoria. L'**alleanza delle generazioni**, l'alleanza delle differenti vocazioni - per la fedeltà all'appartenenza unica a Dio. Lo crediamo? Comunque, è atto della fede che si fa legame.

È importante dunque capire cosa sia intercedere e cosa comporti la sua necessità. Penso a San Benedetto, alla "instantissima oratio (RB, Pr. 4; cfr RB 2,4; 28,4), allo strumento "orationi frequenti incumbere" (RB 4,56). Non a partire da noi, ma unicamente alla luce della *necessitas* di Gesù monache e monaci sono costituiti come segno per tutta la Chiesa.

Per Luca, lo sappiamo, la preghiera è una dimensione fondamentale anzitutto del mistero di Gesù: precede e alimenta tutti i passaggi decisivi del suo itinerario terreno. E i discepoli lo capiscono (già abbiamo incontrato il mistero della trasmissione dell'arte di pregare nella domenica XVII<sup>ma</sup>). Ma ora che, avvicinandosi a Gerusalemme, alla passione, per Gesù e conseguentemente per i discepoli l'orizzonte si fa buio, la necessità di pregare si concentra sull'altro polo essenziale: dall'invocazione dell'Abbà, nel Padre Nostro - all'intercessione per la giustizia. È perché la paternità di Dio, accolta in un cuore di carne, destina la persona umana a uscire nella storia, a esporsi per la giustizia, a essere per altri. Inter-cedere: camminare in mezzo, secondo l'accezione che Carlo Maria Martini dà a questo termine.

Gesù, nella cena ultima, nel "per essi consacro me stesso" (Gv 17,19), a prezzo della vita, illumina di un chiarore definitivo questa necessità. Lì Gesù conosce questa sorta di "costrizione", necessità da cui nasce il futuro nuovo, dalle mani di Dio.

Il cardinale Martini aveva a cuore, e spesso ha ribadito la sua passione per l'intercessione. Lasciando il ministero di arcivescovo, si ritirò a Gerusalemme con questo solo intento: intercedere - in quella città - per la pace. Egli stesso fa "un passo avanti per mettersi nel mezzo di una situazione". Intercessore - diceva - è colui che abbraccia con amore e senza sottintesi le due parti in conflitto.

"Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani".

Possiamo sentire l'eco di questa preghiera di Mosè e la preghiera di Benedetto morente, sostenuto dalle braccia dei fratelli (Dialoghi, c 37). L'intercessione fino alla morte è atto personalissimo e al tempo stesso comunitario. Partecipazione reale alla lotta contro il male.

Mentre Giosuè e i suoi uomini affrontavano sul campo gli avversari, Mosè stava sulla cima della collina con le mani alzate, nella posizione della persona in preghiera. Queste mani alzate del grande condottiero garantirono la vittoria di Israele. Dio era con il suo popolo, ne voleva la vittoria, ma condizionava questo suo intervento alle mani alzate di Mosè. Sembra incredibile, ma è così: Dio ha bisogno delle mani alzate del suo servo. Un corpo estenuato nell'invocazione. Le braccia levate di Mosè fanno pensare a quelle di Gesù sulla croce: braccia spalancate e inchiodate con cui il Redentore ha vinto la battaglia decisiva contro il nemico infernale.

A determinare le sorti di quel duro conflitto fu proprio la preghiera rivolta con fede al vero Dio. Ma Mosè non ce la fa da solo a tenere le braccia alzate. Sperimenta la stanchezza ... tutte conosciamo questa stanchezza nel rimanere nella postura fisico spirituale della preghiera. Ma conosciamo, e lo sperimentiamo ripetutamente, la grazia di portare i pesi l'una per l'altra. È la nostra forza. Nessuno manca a quelle braccia alzate che ottengono la vittoria nella lotta.

Ebbene, pieno compimento della figura di Mosè, Gesù è il perfetto intercessore totalmente solidale con l'uomo e con Dio.

E per tre volte in questo Vangelo Gesù esprime questa consapevolezza che gli brucia dentro: netta, dura, nuda, insistente. Tre domande serie che devono attraversarci:

«E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che **gridano giorno e notte** verso di lui? Li farà forse aspettare **a lungo**? Io vi dico che farà loro giustizia **prontamente**. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, **troverà la fede** sulla terra?».

“Prontamente”. La vedova del Vangelo (cfr Lc 18,1-8) fa pensare ai "piccoli", agli ultimi, ma anche a tante persone semplici e rette, insignificanti, che soffrono sopraffazione senza apparente sbocco al soffrire. La fede ci assicura che Dio ascolta proprio la loro preghiera e li esaudisce al momento opportuno, anche se l'esperienza quotidiana della lotta sembra smentire questa certezza. Ma è una lotta piena di senso.

“Li farà aspettare a lungo?”. La risposta sulla dilazione dell'esaudimento alla preghiera accorata è una sola: Dio non può cambiare le cose senza la nostra conversione, e la nostra vera conversione inizia con il "grido" che implora perdono e salvezza. E sta aperto al futuro - oltre ogni evidenza.

La preghiera che Gesù ci ha insegnato, culminata nel Getsemani, ha il carattere dell'"agonismo" cioè della lotta. Isacco di Ninive spiega bene il mistero di questa lotta: “Nostro Signore, dalla notte in cui sudò (Lc 22,44), ha mutato il sudore del lavoro [esercitato] su di una terra che fa crescere spine e cardi (Gen 2,18) nel sudore che si accompagna alla preghiera, perché [l'uomo] sudasse nel lavoro della giustizia.”

L'intercessione al cuore di una storia ferita da ingiustizia è l'arma dei piccoli e dei poveri di spirito, che ripudiano ogni tipo di violenza. Anzi rispondono a essa con la non-violenza evangelica, l'obbedienza alla Volontà del Padre, testimoniando così che la verità dell'Amore è più forte dell'odio e della morte.

E così anche noi, come la donna vedova, siamo chiamati a riconoscere nuovamente la nostra responsabilità di credenti, nella chiesa. Lottare, insieme, nella preghiera. È il nostro ministero ecclesiale. Appoggiati all'unico "bastone" (Es 17,9) della croce di Gesù.

"Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà fede sulla terra?". Il Vangelo si chiude su una domanda. La fede non è una domanda, è una certezza, che però vive in mezzo alle domande, vive delle domande che incessantemente le vengono poste dalla storia umana. Si alimenta rimanendo esposta alle domande.

\*\*\*

Benedetto, vivendo in mezzo a secoli bui della storia, intuì questo mistero che sostiene la vicenda del mondo. Scrive di lui Gregorio: "*Quest'uomo fu davvero ripieno dello spirito di tutti i giusti!*" (*I Dialoghi, VIII,8*). Per san Gregorio, Benedetto imita Mosè, non solo ottenendo di ripetere per i suoi monaci uno dei prodigi più famosi fatti da Mosè, la Guida d'Israele durante l'Esodo a favore d'un popolo assetato, ma molto di più perché in tutta la sua vita - e la morte lo sancisce in modo pieno - come Mosè è **il grande intercessore** che sul monte, davanti a Dio, "*lotta nella preghiera*" sostenuto dai suoi fratelli.

Benedetto ha uno strumento - "orationi frequenter incumbere" RB 4,56 - nel quale ci dice la sua rilettura della parola di Gesù sulla necessità di pregare sempre senza stancarsi, senza scoraggiarsi mai. Nella preghiera - ci dice questo strumento - si entra in ginocchio, ci si dedica a stare dinanzi al Signore in atteggiamento di prostrazione. "Con frequenza": questa frequenza a un atteggiamento corporeo, allude a una tensione del cuore. Frequente e breve (RB 20,4), la preghiera "in ginocchio" propizia quell'incessante preghiera che Gesù dice necessaria. Ma prima ancora, nel Prologo, Benedetto enuncia una priorità assoluta che riguarda la preghiera "insistentissima" e rivela l'anima profonda di questa: "In primis, ut quidquid agendum inchoas bonum ab eo perfici instantissima oratione deposcas". Qualunque cosa buona tu ti metti a **fare**, con preghiera insistentissima chiedi che sia lui a portarla a compimento. Il carattere della preghiera sottolineato dal Vangelo di questa domenica - "senza intermissione" - è dunque ben noto a Benedetto. Anche se egli concepisce questa insistenza con molta sobrietà: non le molte parole ma preghiera breve e pura, intensità del cuore e lacrime di compunzione. L'instancabilità è secondo lui dunque più un fatto di obbedienza e umiltà - di fede - che di sforzo eroico.

Certo: sperimentiamo la stanchezza - delle braccia e del cuore - anche Mosè l'ha conosciuta. Ma questa stanchezza non disobbedisce alla necessità proclamata da Gesù. A turno ci impegniamo a sostenere l'una le braccia dell'altra. Tutte siamo implicate a testimoniare la bellezza del tendere alla preghiera incessante.

Ciò che importa è non smentire mai - né col cuore né con gli atti - l'obbedienza a questa necessità, a questo primato che Benedetto, ricevendolo dal Vangelo, ci trasmette. E la ripete in innumerevoli

occasioni. Quando si intraprende un qualsiasi fare, pur buono. Quando si accoglie l'ospite, si comincia con il pregare insieme. Quando si inizia un servizio, si comincia col pregare. Quando un fratello sbanda e non si sa come ricondurlo alla comunione. Si prega. Quando si riprende il cammino verso la Pasqua.

E il perseverare nell'intercessione apre dolorosi interrogativi sulla coerenza della vita alla parola della preghiera: gli atti devono assumere la direzione della preghiera, o sarebbe ipocrisia. L'incoerenza sarebbe come un "lasciar cadere le braccia" (Es 17,11; cfr Sof 3,16).

Tutte, potremmo dire, siamo riguardate da questa domanda cruciale: "troverà fede, il Figlio dell'uomo?". Riguardate nel legame tra noi, nelle nostre stanchezze, nella perseveranza ad aprirci alla giustizia di Dio sul mondo.

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*